

Genista McIntosh, laburista, è la nuova direttrice esecutiva del celebre teatro dell'opera



Uno spettacolo davanti al Covent Garden. Sotto, Genista McIntosh

Roberto Koch/Contrasto

La signora del Covent Garden

Riflessiva, paziente, calma e soprattutto molto competente, Genista McIntosh è la nuova direttrice esecutiva del teatro dell'opera più famoso e prestigioso del mondo: il Covent Garden di Londra. Di fronte ha un compito da far tremare i polsi, ma la signora ha una tale esperienza teatrale da non temere fallimenti. È stata fra l'altro la talent scout di Kenneth Branagh. Di simpatie laburiste, tenterà di rendere il teatro economicamente più accessibile



ALFIO BERNABEI

LONDRA Dal primo gennaio il Covent Garden è nelle mani di una donna: Genista McIntosh è la nuova direttrice esecutiva di quello che viene considerato uno dei teatri d'opera più famosi del mondo e prende il posto di Jeremy Isaacs che, dopo otto anni al timone, ha deciso di uscire di scena. La McIntosh ha cinquantuno anni ed è madre di due figli già grandi, avuti dal primo marito. Il suo incarico è fra i più ambiti del mondo artistico inglese e le darà uno stipendio annuo di 90 mila sterline, circa duecento milioni di lire. Ma ha un mare di problemi davanti.

Basta avvicinarsi a Bow Street dove c'è il portone d'ingresso del teatro per rendersene conto. Ci sono vastissimi scavi, decine di operai, gru che sventano contro il cielo. Sono le fondamenta di quello che sarà il nuovo Covent Garden la cui apertura è prevista per l'anno Duemila. Il «New Garden» incorporerà il vecchio edifi-

cio, bianco come la panna montata, con l'entrata sorretta da finte colonne doriche, e dove sta per concludersi l'ultima stagione lirica. Fra pochi mesi la signora McIntosh dovrà dunque svuotare il teatro per permettere ai lavori edili di proseguire e spostare altrove il piccolo esercito di artisti che forma la compagnia d'opera e quella del balletto. Dove? Ancora non si sa.

C'è chi parla della Royal Albert Hall dall'altra parte di Londra, vicino ad Hyde Park, chi dello Shaftesbury Theatre che è a poca distanza nel quartiere dei teatri nel West End. Oltre a doversi occupare dello spostamento logistico e della direzione esecutiva la McIntosh avrà un terzo incarico di cui tutti sono al corrente, ma del quale nessuno vuole parlare. L'atmosfera all'interno del Garden è stata descritta come quella di un campo di battaglia. Da anni volano accuse e contraccuse, insulti e - si dice - anche telefoni e piatti. I vari re-

sponsabili artistici si sono calunniati reciprocamente e pubblicamente, il personale del botteghino è stato paragonato ad un branco di incapaci e perfino fra i camerieri ci sono stati dei clamorosi scontri. Adesso la signora deve ricucire quello che potrebbe essere descritto come il tessuto sociale di un piccolo villaggio di 800 persone.

Curriculum d'eccezione

La nuova direttrice ha un curriculum notevole: esperienza teatrale al più alto livello e un fiuto artistico da talent scout che le ha fatto scoprire personaggi come Kenneth Branagh quando questi era ancora studente. Ha trascorso diciott'anni con la Royal Shakespeare Company prima di passare al National Theatre dove ha portato avanti la battaglia per rendere l'edificio più accogliente, scontrandosi con l'architetto Sir Denis Lasdun che lo disegnò vent'anni fa che non voleva venisse spostato

neppure un mattoncino. «Vediamo un po' - pare abbia detto la McIntosh - a chi appartiene un edificio? A chi lo disegna o a chi lo usa? E non è vero che un edificio sviluppa una sua propria vita e che cambia col passare del tempo?».

Se si sommano le esperienze alla Royal Shakespeare Company dove McIntosh ha fatto i conti con l'intero opus shakespeariano e quelle al National dove il direttore artistico Richard Eyre ha messo a fuoco i classici del teatro mondiale, è evidente che il Covent Garden ha a che fare con una profonda conoscitrice sia dei gusti del pubblico che dei principi e doveri di un'istituzione chiave negli sviluppi della scena artistica inglese.

Anche se il suo compito di direttore esecutivo la pone a distanza da quello del direttore artistico Nicholas Payne, sul quale incombe la scelta del repertorio di opere e balletti, McIntosh giocherà certamente un ruolo considerevole nella programmazione e nella scelta degli interpreti. Il futuro dell'attuale direttore d'orchestra Bernard Haitink, per esempio, è incerto. Si parla di sostituirlo con Gerard Mortier del Festival di Salisburgo, Simon Rattle, John Eliot Gardiner o David Barenboim. Piuttosto schiva nei riguardi della stampa e di poche parole con chi l'intervista, il ritratto della McIntosh viene schizzato da coloro che hanno lavorato con lei nel corso di molti anni. Secondo Eyre «è una persona con molta pa-

zienza, sempre calma, portata al ragionamento logico». Adrian Noble della Royal Shakespeare Company dice: «Venne assunta come amministratrice della compagnia, ma poi dimostrò tale simpatia verso gli attori e tutti gli aspetti inerenti la messa in scena di opere che ne feci una co-produttrice».

La sua carica potrebbe coincidere con un cambiamento di governo nelle prossime elezioni di maggio se i laburisti, come sembra possibile, dovessero risultare vittoriosi.

Prezzi più bassi?

Il fatto che sia legata al partito laburista potrebbe metterla in una posizione politica di rilievo e non si esclude neppure che un eventuale Tony Blair alla leadership possa strapparla al Garden per darle un incarico nel ministero della Cultura. Laureata in filosofia e sociologia, con interessi molto vicini al suo primo marito che si occupa di senzatetto e di aiuti ai paesi sottosviluppati, la signora McIntosh ha senza dubbio in mente delle priorità sociali ed educative.

Mentre si darà da fare per accontentare l'élite di ladies e lords che forma il tradizionale gruppo di più stretti sostenitori e sponsors del Covent, è probabile che tenterà di trasformare il nuovo teatro dell'opera in un ambiente più alla portata di tutti, eventualmente abbassando il prezzo dei biglietti che oggi resta proibitivo per molti.

Guida 5mila volontari in tutto il mondo

Un capitano per i clochard

Da San Francisco è arrivato anche in Italia Keith McHenry, per sponsorizzare l'attività di «Food, no bombs», l'associazione da lui capitanata, fin dagli anni 70, a difesa dei clochard. Sua principale attività, distribuire pasti caldi ai senzatetto. «Oggi siamo cinquemila volontari - dice il leader degli homeless -, ma speriamo di aumentare sempre più». L'organizzazione dispone di numerosi punti di aggregazione, di un giornale e di una rete di radio clandestine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCESCO ZUCCHINI

BOLOGNA

Poveracci di tutto il mondo, unitevi. Il primo appello, Keith McHenry lo lanciò all'inizio degli anni 70 da una radio privata di San Francisco, ma solo nel 1980 quel grido di disperazione ha preso forma e connotati di un movimento pacifista: «Food, no bombs» è il nome e la campagna permanente portata avanti, come vedremo, fra mille difficoltà. Erano in 5, in una stanza con un telefono e un tavolino. «Oggi siamo in 5mila, e speriamo di diventare sempre di più. Sono qui in Italia per la prima volta. Abbiamo legami in Usa, Canada e Australia. In Europa, punti di riferimento in Inghilterra e in Francia: speriamo di poter contare anche su voi italiani, d'ora in poi».

Keith McHenry è impegnato in una specie di tour promozionale, che l'ha portato di recente a Bologna, ospite di «Piazza Grande», l'associazione autogestita che riunisce i clochard del capoluogo emiliano. Ha raccontato la sua lunga esperienza americana di «homeless», di senza fissa dimora, la sua vita e il suo mondo di gente umiliata, abbandonata, indifesa, perseguitata, riuscendo a choccare una platea tutt'altro che impreparata sull'argomento, e forse convinta di averle sentite tutte. Sbagliando, evidentemente.

Trentanove anni, ex disegnatore grafico, barba lunga, abbigliamento casual proprio nel senso di puramente casuale, da vedere Keith è, per capirci, un mix fra il «Re pescatore» di Robin Williams e il «Forrest Gump» di Tom Hanks, nella versione maratona coast to coast. «Già, l'unica differenza è che lui è miliardario, noi poveri in canna. Siamo tutti volontari. La polizia americana ci perseguita. La nostra principale attività sta nel distribuire pasti popolari nei punti-chiave di San Francisco, davanti a municipi, banche, monumenti. La polizia, con la scusa che non siamo autorizzati, ci arresta. Il nostro gruppo ha subito più di mille arresti, io personalmente sono finito dentro 102 volte. Il mio crimine è quello di dar da mangiare a gente che ha fame, che manifesta il suo diritto di esistere, che ha scelto di vivere in un altro modo e con altri ideali. Perciò non chiamatemi Forrest Gump, perché è il simbolo di un America tremendamente ipocrita, fasulla, che si compiace della sua finta bontà». Non contento, ha mostrato una serie di filmati contenenti altret-

tanti pestaggi compiuti dai poliziotti sui barboni di Frisco. Violenza spaventosa. Vedere per credere.

La filosofia del movimento è molto semplice, «cibo, non bombe». «Il mio paese spende 2,6 miliardi di dollari in ogni tipo di armi: con quei soldi sfamerebbe quotidianamente tutti i poveracci della Terra. Noi ci battiamo per far capire alla gente in che mani è, rompiamo le scatole alle istituzioni, e infatti ci hanno messo al bando. Dicono che spaventiamo le persone normali, che con i pasti popolari allontaniamo i turisti dalla città, e un sacco di altre sciocchezze. In realtà vogliono cacciarci via da San Francisco».

L'organizzazione dispone di un centinaio di punti di aggregazione, di un giornale («Street sheet, Foglio di strada»), di una rete di radio clandestine che trasmettono senza autorizzazione, e di un altro settore il cui nome, tradotto, suona più o meno «L'affitto è un furto». «Esistono moltissime abitazioni legate a speculazioni bancarie e che perciò risultano senza proprietario e, di fatto, sono disabitate. Alcuni di noi lavorano solo per scoprire dove sono queste case. Ci travestiamo da muratori, le sistemiamo, e poi le occupiamo».

Keith sta portando avanti una battaglia per la quale è pronto a tutto. Si è messo alla testa di un gruppo che sta lievitando, un'umanità composta da barboni, randagi, sbandati, tossici, vinti, che con lui ha ritrovato un'ideale e la voglia di esistere. «Per noi in America la situazione è ormai insostenibile. Specie da quando al governo si è insediato Bill Clinton il quale, di fatto, ha distrutto lo stato sociale. Prima per gli homeless c'erano i sussidi. Insufficienti, ma duraturi. Ora questi sussidi li hanno tagliati, e in più ci perseguitano».

Per quelli di «Food, no bombs» non ci deve essere un tetto, non una dimora, ha spiegato Keith McHenry. «Non che prima andasse molto meglio. I dormitori sono sistemati molto male, esiste il rischio di contagiare malattie come la tubercolosi, e poi non ci sono abbastanza posti-letto. Il Comune ha pensato di rimediare così, organizzando una lotteria: chi vince può andare a dormire dentro, gli altri si devono arrangiare e non è facile perché a San Francisco ci restano anche se dormi sui marciapiedi. Però noi siamo abituati. E poi ci hanno escluso anche dalla lotteria».

David Early è stato stroncato dal suo male: era diventato il simbolo della battaglia per la «morte dolce»

Lottava per l'eutanasia, se ne è andato

NEW YORK Aveva annunciato il proprio suicidio i primi giorni di dicembre. Ma in seguito aveva rimandato ad altro momento l'estremo gesto. E in America era diventato il simbolo della battaglia per il riconoscimento del diritto all'eutanasia. Una battaglia condotta per indurre la Corte Suprema a riconoscere il diritto all'assistenza medica del suicidio nei casi di malattia grave e incurabile.

Ma la morte lo ha colto di sorpresa. Non ha fatto in tempo a portare a termine il suo progetto di suicidio Noel David Early, quarantotto anni, ex veterano della guerra del Vietnam. L'uomo, che abitava a Rhode Island, da due anni era affetto da una fulminante sclerosi laterale amiotrofica, chiamata morbo di Gehrig. Il suo caso era stato presentato la settimana scorsa all'Alta corte, che stava per deliberare sulla questione. Ma è morto prima, mercoledì mattina, a causa della malattia. Secondo un

amico, Early era convinto di poter riconoscere il momento giusto per suicidarsi, prima che il morbo lo indebolisse troppo. Aveva calcolato male le sue forze. Early fu colpito dalla malattia all'improvviso, e da quel momento aveva progressivamente perso il controllo dei muscoli, la voce e, infine, il fiato. In una lettera alla Corte, che era riuscito a malapena a scrivere sul computer, Early aveva implorato i nove giudici di immaginarlo «a casa, lucido, con i

polmoni che si riempiono di liquido e con un desiderio disperato di morire». Venerdì scorso aveva battuto sul computer il messaggio «Voglio morire», ma non aveva rifiutato l'alimentazione somministrata attraverso un tubo nello stomaco. Diceva che si stava tenendo su per «il suo lavoro». «Credete che sia facile infilarsi un ago nelle vene? Ci vuole coraggio, tanto quanto ne serve per soffrire passivamente», aveva detto ultimamente. «Nessuno dovrebbe soffri-

re così - aveva aggiunto -. Ci sono migliaia di persone nel nostro paese che vivono nelle mie condizioni, che sono malati terminali, e che la comunità medica ha abbandonato. Io sto lottando anche per loro».

La sua vicenda aveva fatto scalpore lo scorso dicembre, quando aveva annunciato che nel giro di una settimana avrebbe messo fine alle sue sofferenze. La notizia colpiva sia per la crudeltà intrinseca del destino di chi sa che deve morire a causa di una malattia che non perdona, sia per la platealità del gesto: la sua morte sarebbe stata trasmessa in America dalla rete televisiva Abc, la quale aveva filmato la sua quotidiana battaglia contro la morte e aveva ottenuto di poter filmare anche la sua fine. Inoltre, Early aveva annunciato un programma molto particolare: una festa, l'ultimo saluto a tutti gli amici, una cena con i suoi piatti preferiti. E infine, l'ultima notte con la sua donna. Il mattino dopo,

la morte, che sarebbe sopraggiunta iniettandosi un mortale miscuglio di morfina e di Demerol.

La questione dell'eutanasia rimane comunque aperta e divide l'opinione pubblica americana. La Corte Suprema deve ancora decidere se le leggi degli stati di New York e Washington, che bandiscono la «morte dolce» somministrata da un medico o da un familiare sono costituzionali o se invece ledono il principio di libertà individuale. Ci vorranno ancora mesi prima che i nove giudici emettano una sentenza. E se tanti invocano la libertà di scegliere una morte senza sofferenza, ci sono anche coloro (sono in ventimila gli iscritti al gruppo «Non ancora morti») che temono che questa libertà si trasformi in un'eccessiva disinvoltura nel risolvere i casi «comodi» di bambini handicappati. Alcuni portatori di handicap avevano manifestato nei giorni scorsi per gridare il loro «no» carico di paura contro l'eutanasia.

Vacanza con sequestro in Sardegna

Ma era un falso scoop

CAGLIARI

Vacanze sarde con sequestro. Ovvero il sequestro da piaga sociale a «risorsa» turistica. Questa l'idea che la responsabile del settore «incomings» dell'agenzia di viaggio Wort Travel Jet di Cagliari avrebbe messo a punto e sembrava intendesse proporre a un gruppo di tour-operator stranieri per inserirli come proposta per una vacanza «diversa» in Sardegna. L'idea è stata dettagliatamente illustrata a un giornalista di un quotidiano di Cagliari. Ma la professoressa Olga Orù, presidente della società che gestisce l'agenzia di viaggi, ha smentito decisamente l'iniziativa. «La notizia è una cosa che suscita ilarità - ha dichiarato Olga Orù - una nostra giovane collaboratrice ha parlato con un giornalista e forse un po' per gioco, ha detto cose certe non rientrano nei programmi della World Travel Jet. Siamo un'a-

zienda seria, non facciamo i finti banditi».

La proposta per ignari turisti alla ricerca di emozioni forti della World Travel Jet prevedeva un viaggio in Sardegna con cavalcata tra i monti e sequestro di persona: si sarebbero portati i turisti in una zona impervia, un gruppo di giovani e privi di malattie di cuore, e alcuni finti banditi avrebbero poi fatto la loro parte. I turisti sarebbero stati all'oscuro di tutto e la sorpresa, quindi, assicurata. I rapitori avrebbero scelto due vacanzieri che ignari dell'iniziativa sarebbero diventati ostaggi. Quindi sarebbero stati legati e, dopo qualche colpo sparato in aria, portati via.

Gli ostaggi sarebbero stati, poi, trasferiti in una grotta dove i banditi avrebbero tolto loro la benda e iniziato una festa con porchetta e balli sardi. Una vacanza che avrebbe provocato più di un arrabbiatura.